

Sensazioni di una Terra

Ho provato più volte a scrivere sulla mia terra, ma sorprendentemente ho avuto sempre difficoltà ad iniziare; forse perché le immagini, da sole, raccontano l'essenza di un territorio così straordinario, o forse perché sono talmente tante le cose da dire da non riuscire a raccontarle tutte o dare la priorità ad una piuttosto che ad un'altra.

Proviamo ...

Narra un'antica leggenda che un tempo esisteva un enorme continente ricoperto da una natura incredibile e popolato da uomini forti ed animali fantastici.

Un giorno, inspiegabilmente, l'ira di Dio si scagliò su quella terra: il suolo iniziò a tremare, le acque si issarono quasi ad arrivare in cielo e a coprire le colline, le città e gli uomini.

Ma prima che il mare la inghiottisse definitivamente, Dio si pentì e pose il suo piede a fermare quell'ultimo lembo di terra sopravvissuto alla furia del cataclisma. Nacque così Ichnusa (che significa "orma di piede"), dalla furia della natura, dalla rabbia del Signore, dal suo pentimento, dal suo amore.

Si narra che la sciagura lasciò un'ombra di malinconia fra i sopravvissuti, che si tramandò di generazione in generazione e che vive ancor oggi, atavica, nell'anima.

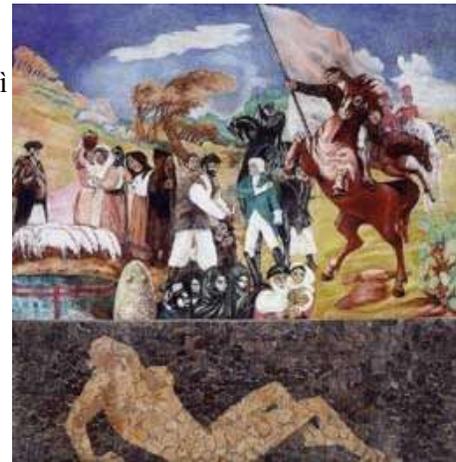
Un'isola nel mezzo del Mediterraneo, che io amo chiamare la terra della riservatezza; è questo l'aggettivo che più si avvicina alla mia idea di Sardegna; una riservatezza accompagnata dal silenzio dei luoghi; dalla percezione di essere fuori dal tempo o forse in un altro tempo, lontano, passato e la straordinaria melanconia dei paesaggi, delle vite che attraversano lentamente, diffidenti e generose, le strade dei paesi; dal mistero delle sue antiche popolazioni, dai Nuraghi alle Domus de Janas, alle torri d'avvistamento che la percorrono da nord a sud, da est ad ovest, sentinelle silenziose del passato: sono questi, per me, i tratti distintivi della Sardegna.

Una terra unica dicevo, unica e diversa in ogni sua parte: spiagge, scogliere, boschi e montagne, stagni, monumenti naturali, grotte, fiumi e laghi. È questo il suo biglietto da visita ...una terra, bella, incompresa, antica, inafferrabile, magica, severa, segreta, nascosta, affascinante ed imperscrutabile; una terra al contempo aspra come il mirto acerbo, amara come il miele di corbezzolo, forte come il suo vino, esotica come lo zafferano; una terra ricca e generosa, ma sfruttata e poi abbandonata dagli invasori che nei secoli si sono succeduti, dai Cartaginesi ai Romani, dai Vandali ai Bizantini, dagli Spagnoli agli Austriaci, fino ai giorni nostri.

Oggi la Sardegna è meta dei milioni di turisti che ogni estate la invadono, la usano, la sfruttano, spesso la deturpano e sporcano e poi l'abbandonano.

Sensazioni di una Terra, le mie sensazioni, che si ripetono, ogni volta che torno, sempre, attraverso gli stessi gesti, lo stesso cadenzato riproporsi di emozioni, ma ogni volta diverse, ogni volta più forti e ricche di particolari inconsueti e inediti ...

All'alba, dopo la notte passata nella piccola cuccetta della nave, mi piace andare sul ponte e venire investita dal vento profumato della mia terra, vedere sorgere il sole alle spalle e la scia spumosa lasciata dalle eliche. Sulla sinistra, alta ed imperiosa si erge l'isola di Tavolara, rettangolo di roccia, regno di un sol uomo. In alto, nel cielo terso, si rincorrono i primi gabbiani intonanti, lo stridore del loro canto e giù, piccole barche, nel mare, trasportano i pescatori insonnoliti dalla notte vigile trascorsa al largo.



I Moti Angioini – Aligi Sassu 1962

Poi, in lontananza, ecco comparire il porto d'attracco ed all'improvviso un nodo strozzato di emozione e gioia mi pervade; la trepidazione, l'attesa inconsolabile, il desiderio ingravescente di camminare fiera ed orgogliosa fra la mia gente si fanno sempre più impazienti.

Quando finalmente si aprono i portelloni, mi sento rinascere a nuova vita. Dalla macchina guardo attratta e curiosa tutti i particolari dell'intorno marchiandoli a fuoco nella mia mente: il paesaggio prima selvaggio e misterioso, poi brullo, giallo, desolato e sterminato, poi ancora il verde dei prati, gli animali da pascolo, gli oleandri in fiore e l'odore, inconfondibile, unico, straordinaria armonia di acqua e terra e, infine, lo squarcio nella piccola montagna che preannuncia il mio arrivo a casa, dai miei cari.

È questa la Sardegna, non la meta per le vacanze estive, ma un patrimonio d'arte e storia e natura che affonda le sue radici in un tempo lontano e al contempo ancora presente in ogni pietra, in ogni gesto, una terra da amare, da scoprire e riscoprire, sempre ...

Non per tutti però ...

Circa sei o forse sette anni fa, insieme ad alcuni amici, ho scoperto una terra nella mia terra che non conoscevo, che non pensavo esistesse: con la macchina, ci addentrammo nelle strade strette e tutte curve incastrate fra alcuni massicci ricchi di vegetazione mediterranea del sud dell'isola. All'inizio il paesaggio era quello tipico a noi familiare, ma man mano che si procedeva, ci sembrava di entrare in una nuova terra e, in silenzio e con una cautela quasi riverenziale, osservavamo il nostro intorno incantati da tanta immensità.

All'improvviso, le montagne si dischiusero ed iniziammo la nostra discesa: la strada, da asfaltata, divenne impervia, sabbiosa e, il nostro passare lasciava una scia di polvere nebbiosa che sembrava chiudere il mondo alle nostre spalle. Dopo qualche chilometro intravedemmo i resti di quello che in passato doveva essere un villaggio di minatori con le baracche in rovina e le case degli ingegneri ancora alte e severe fra le querce e gli olivastri. Passammo sotto un arco, a cavallo del quale vi era una costruzione, l'antico palazzo della direzione, con le finestre dalla forma delle guglie delle chiese. Poco più avanti, intravedemmo la torre del primo pozzo di discesa; ci avvicinammo. Arrugginita, ma ancora imponente, dentro un capannone semidistrutto, vi era la struttura portante dell'ascensore che i minatori utilizzavano per immergersi nell'abisso della terra; lì vicino, i resti dell'antica ferrovia che portava il piombo e lo zinco fino al mare, e poi altri pozzi, gli sfiatatoi a livello stradale, i carrelli rovesciati, l'antica centrale elettrica ed il lavatoio con le baracche del dopo lavoro.

Per un attimo chiusi gli occhi e mi trasferii con la mente in quel luogo più di cento anni fa. Sentii la campana del cambio di turno e vidi risalire dalle viscere del tempo i corpi neri e silicotici di giovinetti accecati dall'improvviso bagliore del sole.

Il belare di una capra selvatica spaventata dalla nostra intrusione in quello che era divenuto, ora, il suo regno, mi distolse da quel pensiero.

La strada era costeggiata per tutta la sua lunghezza da un rigagnolo d'acqua, il cui fondo terreno era bianco, tale da far sembrare l'acqua color del latte, facendo apparire ancor più irreali il nostro intorno.

Sulla sinistra, all'improvviso, un vecchio cancello di ferro delimitava l'ingresso ad una colonia penale dove ancora qualche carcerato allevava poche bestie e coltivava i frutti che riescono a crescere in questa impervietà.

Ai lati del nostro cammino, ben presto, apparirono le dune di sabbia, immense, di un senape chiaro, confuse con i cespugli di mirto profumato. Esse preannunciavano l'arrivo al mare che ci apparve in tutto il suo splendore, regale e minaccioso, quasi a dire di non violare la purezza delle sue sponde. Sulla riva vi erano i resti dell'antico molo della ferrovia, un'enorme ancora semi insabbiata e poi la spiaggia sconfinata sbattuta dalle onde immense del maestrale.

Sono tornata a Piscinas la scorsa estate: il rigagnolo latteo era quasi scomparso sotto la vegetazione ed il suo fondo era diventato rugginoso; la strada che ci portava al mare era sempre sterrata, ma assomigliava

al raccordo anulare nelle ore di punta. In prossimità della spiaggia c'era un parcheggio a pagamento, poi un chiosco di bibite e panini, i soliti venditori ambulanti ed una "bellissima" passerella in legno che portava fino alla riva. Ah, dimenticavo, vi erano tre file d'ombrelloni.
Sensazioni ... rabbia, sconforto, nostalgia ...

Eppure è ancora Sardegna, austera, disarmante per la sua bellezza e ingenuità, un paradiso che va salvaguardato e rispettato, "... un luogo dove vivere, una terra per sognare. Un piccolo errore di Dio, che si è pentito d'averla schiacciata lasciandole la caratteristica forma di sandalo e che l'ha poi riscattata col suo bacio. Grazie al quale le ha trasmesso l'anima".

Caterina Ledda